

meditando

sulla
leggerezza

di Antonietta Potente,
Adelina Bartolomei,
Federica Spinozzi Balducci
Alejandro De Marzo
Franco Ferrara
Barbara Alberti
Luigi Ancona



pensando

senza

pesi

di Pasquale Bonasora
Anna Cutrone
Eugenio Scardaccione
Emanuele Carrieri
Gianluca Demilito
Nunzio Lillo
Vito Savino



scoprendo

vite

appesantite

di Roberto Oliveri del
Castillo



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it



pesi e piume

di Rocco D'Ambrosio

Quando lessi, diversi anni fa, il testo di Calvino sulla leggerezza – la prima delle Lezioni americane – mi affascinò molto: prima di tutto la sua prosa (una delle più alte della letteratura italiana) ma anche il suo contenuto. Tuttavia, ad essere onesto, lo ritenni un testo di grande stimolo intellettuale, ma, all'epoca, forse per la mia giovane età, non riuscii a cogliere il suo valore per la vita di ogni giorno. Il testo l'ho compreso con il passar degli anni, specie quando ho preso coscienza che la vita si può condurre solo se abbiamo in tasca una moneta decisiva: che ha, su una faccia, la leggerezza e, sull'altra, l'umorismo. "Come la melanconia – scrive Calvino – è la tristezza diventata leggera, così lo humour è il comico che ha perso la pesantezza corporea". L'affermazione contiene implicitamente la convinzione che non può esistere vita senza tristezza e pesantezza. E chi lo negherebbe? Il problema è se è possibile alleggerire i pesi che la vita ci fa incontrare, sia quelli che ci procuriamo noi, sia quelli che ci provengono dagli altri. È possibile portare i pesi gli uni degli altri, come dice Paolo (Gal 6)? O ci riferiamo ad un puro esercizio intellettuale che non intacca minimamente la vita interiore, familiare, professionale, comunitaria, politica? Siamo condannati, anche con il passare degli anni e

l'aggravarsi di uno stato di crisi generale (pensiamo all'Italia, tanto per non andar lontani), alla pesantezza più triste? Per essere leggeri e alleggerire quanto è pesante attorno a noi, bisogna iniziare a credere che "la leggerezza è un valore anziché un difetto", come scrive Calvino. Viviamo immersi spesso in contesti che nascondono le loro fragilità o carenze strutturali ed etiche ricoprendosi di stucchevoli gravosità. Siamo sommersi da parole, carte, progetti e analisi così pesanti che fanno un cattivo servizio alla vita, alla cultura e all'organizzazione della nostra vita. Essere leggeri vuol dire aver ben chiaro dove è il senso, la sostanza, il cuore della nostra vita profonda come delle nostre attività e avvicinarsi ad esso senza appesantirsi o appesantire gli altri. Dedichiamo questo numero a Gianni Rodari, uno scrittore, un partigiano che ricercava, leggeva, amava la musica e aspirava ad una vita piena. Nella sua vita è stato capace di molte virate e forse per questo è stato capace di parlare con leggerezza a tutti, piccoli e grandi. E chi scopre, come Rodari, la leggerezza di persone ed eventi vive meglio ed è capace di guardare il tutto con un distacco sereno, con quell'umorismo che è forza per andare avanti. So bene che le obiezioni di coloro che sono pesanti, per natura o



condizione, sarebbero tante e molto di esse miranti a sottolineare come non è popossibile essere leggeri quando si hanno grattapi, problemi seri, in famiglia o sul lavoro, quando alcune relazioni sono in crisi e così via. Oserei dire che non solo che è possibile, ma, anzi, è proprio in quei momenti che diamo prova della nostra capacità di slancio intellettuale, emotivo, relazionale. Del resto sarebbe troppo facile essere leggeri quando tutto va bene. La leggerezza è un dono che si conquista anche con lacrime e sudore; esige che rifacciamo l'elenco delle nostre priorità continuamente e impone che non ci sentiamo mai arrivati.

Ha ragione Rodari: la leggerezza è saper mettere gli accenti al posto giusto.

Una volta un accento per distrazione cascò sulla città di Como mutandola in comò. Figuratevi i cittadini Comaschi, poveretti: detto e fatto si trovarono rinchiusi nei cassetti. Per fortuna uno scolaro rilesse il componimento e liberò i prigionieri cancellando l'accento. Ora ai giardini pubblici han dedicato un busto "A colui che sa mettere gli accenti al posto giusto".

Gianni Rodari (1920-1980), docente, giornalista, educatore di piccoli, membro della Resistenza, testimone di pace, saggezza e serena leggerezza di vita.



un altro modo di stare nella storia

Non posso dimenticare che parlare di leggerezza non è così semplice, soprattutto guardando la realtà quotidiana di molti popoli e di molti individui. Ci sono persone che camminano sotto il peso della fatica e, di per sé, quando si parla di qualcosa di molto complesso e difficile da vivere, il termine che usiamo è l'esatto contrario della leggerezza: parliamo infatti di peso, gravità, afosità. Ad indicare precisamente che anche il respiro, l'alito, cioè qualcosa di molto aereo, si fa pesante. Paragonando dunque, questo duplice aspetto della vita, la parola leggerezza può apparire davvero troppo superficiale e, valga la sottolineatura, troppo leggera. Nella storia della letteratura, così come nella storia delle filosofie esistenziali o delle analisi sociali, l'immagine che ricorre di più non è quella della leggerezza, ma piuttosto il suo antipodo: la pesantezza. Chi sta male normalmente si sente schiacciato. Nelle Scritture della tradizione ebraico-cristiana, i poveri, sono coloro che camminano curvi, sotto il peso di qualcosa che può essere la loro condizione sociale, la legge, la ingiusta economia o la dottrina religiosa. Anche il dramma e la commedia, mostrano lo stesso quadro. Di

per sé, non è necessario stare male, per soppesare la vita. Tutti sappiamo che vivere non ha un sapore di leggerezza, ma piuttosto il contrario, è uno sforzo e dunque pesa. La storia, da sempre, porta e si porta, soprattutto da quando la ragione ha preso il sopravvento sulla trascendenza. Cosa significa allora parlare di leggerezza? Come non ingannare e non ingannarci attorno a questo termine, sempre antico e nuovo, che fa parte non solo dell'esperienza umana, ma anche cosmica? Cosa significa parlare di leggerezza, mentre leggiamo i dati ufficiali dei precari equilibri umani e dell'ecosistema? Tremila milioni di persone (la metà del pianeta) che soffrono di "povertà strutturale", o mille milioni di persone che non ricoprono i loro bisogni basici di alimentazione e di sopravvivenza. Intreccio di luce e ombra, tra "sviluppo", economia iperliberale e cambio climatico. Veri e propri paradossi: famiglie di contadini che sono il potenziale di produzione alimentare più importante di questo mondo ipermoderno e che invece sono costretti a vivere con meno di 1 o 2 dollari al giorno. Labile gioco di elementi; alchemica relazione tra l'essere umano, il senso della vita e delle cose che

la abitano. Difficile rapporto cercato nelle più lontane archeologie umane. Come parlare dunque di leggerezza, senza tradire nessuno, senza dimenticarci di queste trame segrete della vita reale dei popoli e di noi stessi? Forse può sembrare retorico, ma lo considero importante, ricordare le parole di Italo Calvino nel disegno o bozzetto che fa della leggerezza, in una delle sue Lezioni americane. Nella prima scrive: "Dedicherò la prima conferenza all'opposizione leggerezza-peso, e sosterrò le ragioni della leggerezza... la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio". Ho cercato di togliere peso... una restituzione etica; un gesto che supera la semplice ermeneutica e semantica delle parole. Togliere peso, gesto mistico-politico di piccole e grandi liberazioni; ma anche questo un paradosso. Chi vuole togliere il peso, infatti, sa anche che dovrà caricarsi con qualcosa, perché la pesantezza non si volatilizza. La pesantezza, si fonde, come avviene con i metalli, si auto-disegna in segrete o evidenti meta-



morfofosi, ma non si volatilizza, non si disperde nel nulla. Forse è proprio questa la sfida dialogica a cui ci chiamano queste due possibilità: leggerezza e pesantezza. Mi piacerebbe dunque scomporre questa parola, per decifrare il suo senso e come sempre perché questo senso ci riveli qualcosa in più della vita. Mi piacerebbe scrivere questa parola leggerezza, con l'abile arte dell'alfabeto del popolo Tuareg e con i caratteri della loro scrittura, la scrittura tiffinag. Una trama che si presta ad essere letta in tutti i sensi: dal basso verso l'alto, da sinistra a destra e viceversa. Un linguaggio simbolico e tattile per trasmettere segreti ed esprimere relazioni amorose, tracciando ideogrammi sul palmo della mano dell'interlocutore, con cui si vuole comunicare. Sì, perché la leggerezza segue queste strane coordinate della vita, perché la leggerezza più che pronunciarla, si percepisce nella tattilità dei gesti, un vero e proprio tatto etico. Mi piacerebbe davvero scrivere come scrive il popolo Tuareg, per non perdere nessun dettaglio di questo aggettivo della storia umana e di quello biofisico e biochimico degli elementi, perché ciascuno, poi, possa percorrere le sue coordinate più segrete e capire qualcosa di più di se stesso e della vita. Se penso partendo da una prospettiva filo-metafisica, direi che la leggerezza è ciò che si avvicina di più al mistero. La parola infatti, contiene e rivela costantemente le dimensioni segrete e più nascoste del vivere; ma, allo stesso tempo, questa parola evoca il silenzio (mistero dal greco mis, chiudere le labbra). Una qualità, un modo, che non si relaziona con ciò che è inconsistente, lieve, vaporoso, ma piuttosto qualcosa che richiama l'incontenibilità e la mobilità più assoluta, chiamata anche gas. Eppure, il gas, nella storia di alcuni popoli, non è così "leggero", "aereo" come pensiamo. Per il gas, in un paese come Bolivia, dove io vivo, nel 2006 c'è stata una lotta, una "guerra", così come qualche anno prima, nel 2000, ci fu la guerra dell'acqua. Perché dunque, vogliamo ripercorrere la semantica della leggerezza? Per consolarci? Per distrarci? Per sognare con una possibilità che di per sé si contrappone alla fatica del vivere quotidiano? Cos'è la leggerezza? Un attributo fisico-chimico? Una qualità umana? O una stoica aspirazione di qualche asceta stanco e a disagio nei con-

fronti del proprio corpo? Mentre i moralisti leggono sospettosi i contorni light della società e i borghesi figli della stessa modernità si vantano della loro capacità di essere e di custodire la propria leggerezza, noi cosa possiamo dire? Noi, che non vorremmo essere né moralisti, né light? E, soprattutto perché dobbiamo pensare la leggerezza? Da un lato dunque mi sembra importante non perdere le differenti sfaccettature di un elemento fisico-esistenziale come la leggerezza. Una qualità che ci insegna la natura con i suoi elementi. Ma d'altro canto, non vorrei nemmeno estrapolare questa parola dalla dura realtà della vita. Per cui invito il lettore, a non distogliere lo sguardo dai particolari della realtà che lo circonda. Invito il lettore a la composizione o scomposizione di questo termine, come se si trattasse di un vero anagramma. Trasposizione di lettere di una parola, in modo da, come lo stesso termine anagramma dice - anà: sopra, contro, indietro, in senso inverso e gramma, lettera, grapho scrivere, disegnare - formare una nuova combinazione. Questa nuova combinazione non ci servirà per confonderci in un mero magico gusto di un gioco grammaticale o letterale, ma ci darà la possibilità di intravedere la vita e viverla in un altro modo. Un ermeneutica mistico-politica della vita, componendo non solo versi o note, frasi o suoni, ma storia. Storia con le sue ambigue strutture socio-economiche, politiche, religiose, tutt'altro che leggere. La leggerezza evoca di per sé infiniti anagrammi; sottili giochi di vita; la leggerezza come attributo o proprietà di alcuni elementi nel mondo della natura, ricorda le rivendicazioni quotidiane di gran parte dell'umanità. Si dice leggero qualcosa senza un volume definito, capace di un movimento entropico. Rivendicazione di movimento dunque, come suona l'adagio della dichiarazione universale dei diritti umani nell'articolo 13. Rivendicazione di pensiero, capacità di creare un altro modo di stare nella storia. La leggerezza evoca il diritto a una entropia creativa, per poter recuperare il senso ancora inedito della vita e riscattare le tutele occulte possibilità umane. Infinite variabili di pensiero, di azione, di fede, non ancora considerate in questa nostra storia ufficiale.

[teologa domenicana, Cochabamba, Bolivia]

tra i libri

di Gianni Rodari

Da una famiglia semplice, nacque il 23 ottobre 1920 a Omegna Giovanni Francesco Rodari; il padre, fornaio del paese, morì ancora giovane a causa di una broncopolmonite e per questo la famiglia si trasferì a Gaviate. Ragazzo sensibile e riservato, dopo aver frequentato i primi tre anni in seminario, scelse di iscriversi alle magistrali e, conseguito il diploma, cominciò ad insegnare. Aveva una grande curiosità intellettuale che lo avvicinò ad autori come Nietzsche, Schopenhauer, e Trotskij. Con la guerra perse i suoi due più cari amici e un fratello,

ternato in un campo nazista in Germania e, nonostante fosse stato esonerato dal servizio militare per la sua salute cagionevole, aderì alla Resistenza Lombarda. È dopo la Liberazione del 1945 che ebbe inizio la sua carriera giornalistica. Prima con la rubrica "La domenica dei piccoli" per l'Unità e poi con la direzione del giornale per ragazzi "Pioniere" cominciò a dedicare la sua attenzione alla scrittura per l'infanzia. Dal 1954, per una quindicina di anni, partecipò a numerose pubblicazioni, scrivendo articoli su quotidiani e periodici, curando libri e rubriche per ragazzi e perfino divenendo autore del programma televisivo "Giocagìò". Nel 1970 vinse il Premio Andersen,

il più importante concorso internazionale per la letteratura dell'infanzia, che accrebbe la sua notorietà in tutto il mondo. Rodari comprese subito che, per arrivare ai bimbi, doveva innanzitutto dialogare con i genitori e lo fece attraverso scritti ironici e simpatici, imbevuti di satira sociale e politica, sempre dalla parte di coloro che "hanno bisogno di un vestito nuovo, che può materializzarsi, attraverso un gioco di realtà fantastica e con una sapiente mescolanza di colori, come quello di Arlecchino". Morì nel 1980 dopo un intervento chirurgico. Lo stile di Rodari penetra efficacemente nelle menti dei bambini e degli adulti, abbracciando un intero universo fatto di buon senso, democraticità, antirazzismo e simpatia, in cui si può memorizzare facilmente una regola grammaticale associandola a una filastrocca divertente.

tra i suoi libri:

Filastrocche in cielo e in terra, Einaudi
Il libro degli errori, Einaudi
Favole al telefono, Einaudi
Il gioco dei quattro cantoni, Einaudi
C'era due volte il barone Lambertino, Mondadori
Le avventure di Cipollino, Einaudi
Il libro dei Perché, a cura di M. Argilli, Editori Riuniti



meditando

di Adelina Bartolomei

come una sposa adorna

“**p**oi vidi un nuovo cielo e nuova terra...E vidi la Città Santa, la Nuova Gerusalemme scendere giù dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo...La città era d'oro puro, simile a terso cristallo. I fondamenti delle mura erano costruiti con pietre preziose. Le dodici porte erano dodici perle e ogni porta una sola perla”...E una gran voce diceva “questo sarà il tabernacolo di Dio con gli uomini..Egli abiterà con loro...Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore...E a chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita.” (Apocalisse, 21). Una splendida visione, questa sposa che scende dal cielo, come uno Chagall potrebbe dipingere; vola leggera, impregiosita d'oro e perle e pietre, come cristallo trasparenti; e nella piazza delle città santa scorre il fiume dell'acqua della vita, limpido anch'esso come cristallo. Questo passo della Scrittura mi si è presentato alla mente mentre riflettevo sul nostro tema,la leggerezza, e vi si associava in contrasto con tutto ciò che oggi viene proposto, o meglio spacciato come tale. Siamo assediati dalla “leggerezza”. Dai generi alimentari alle tariffe dei prodotti energetici, tutto è “light”. Assieme alla parola “naturale” e “puro” è un passepartout che fa vendere qualunque cosa: abbiamo formaggi “light”, bollette telefoniche

“light”, amari digestivi “veri, ma leggeri”, bibite in versione “light”... persone “leggere” cioè anoressiche. Abbiamo anche la proposta di uno stato “leggero”, di una finanziaria “leggera”, di patti matrimoniali meno “pesanti”, cioè a termine, e così via. Questa “leggerezza”, variamente combinata con le altre parole d'ordine: “senza limiti” e “ senza confini”, rinvia a realtà illusorie , e ci seduce con la promessa che non dovremo rinunciare a nulla, mangeremo senza aver mangiato, spenderemo, inconsapevoli, i nostri pochi soldi convinti che il mutuo o il prestito o la rata saranno “leggeri”; non stabiliremo legami troppo impegnativi, saremo liberi, non sentiremo alcun peso. Le giovani donne anoressiche, vivono di nulla e quel poco che mangiano è sicuramente “naturale” e “leggero”; camminano lievi su calzature che mettono le ali ai piedi; bevono acque che la buona suora della pubblicità certifica: “bevo “acquetta” e mi depuro!” (la redenzione è ormai superflua). Apparteniamo ad una comunità civile che respinge la tassazione come un “peso” e coerentemente la contesta perché ci ricondurrebbe alla realtà. I tessuti con cui ci vestiamo sono sempre più “leggeri”, anche le valigie sono “leggere”, ma di che cosa ci saremmo alleggeriti? Abbiamo attraversato il deserto dei nostri peccati e compiuto un cammino evolutivo, liberandoci della zavorra, del superfluo, della pac-



cottiglia, del non necessario? No! Siamo in presenza di una grave contraffazione, di cui pagano le spese soprattutto i più giovani. Perché non è vero che si può avere tutto senza fatica e senza costi; che si può crescere senza imparare a rinunciare; che si può andare oltre la realtà senza averne mai fatto esperienza. La realtà “animale” della creatura umana è fatta di pesantezza, perché obbligata dalla necessità, che è il suo statuto di partenza; una prigioniera, determinata nei minimi dettagli da ciò che è iscritto e ereditato. Noi umani partecipiamo di questa prigionia ma abbiamo una possibilità di evadere, che gli animali non hanno: è la nostra creatività, che si esprime nell'arte, trasfigura la materia e ci trasporta oltre la necessità, oltre le opacità, nel regno della gratuità e della luce. Il richiamo martellante alla purezza, genuinità, leggerezza,libertà ,è un terribile inganno , perché è come indicare a un fuggiasco la via sbagliata che lo riporta in prigionia. Siamo in presenza di una spiritualità senza lo Spirito, di una pseudo evasione

in un mondo autoreferenziale e fasullo. Non c'è incontro con l'esterno, con l'altro, con la realtà. Questi feticci, artefatti da noi costruiti , non sono ancora i “nuovi cieli e la nuova terra” di Apocalisse 21. La terra in cui abitiamo e suoi prodotti non sono “puri”, bensì, per noi cristiani, sofferenti anch'essi sotto la schiavitù; e non sarà il ritorno alla natura, ai cibi “naturali” che ci renderà “leggeri”, liberati dal peso del corpo e dalla necessità, per librarci come dei immortali nella indifferenza. E però dobbiamo anche ascoltare, porgere orecchio a questa domanda che non riceve risposta, se non un depistaggio. Pesantissime “leggerezze” come certe farfalline d'oro distribuite in dono ad occhiute fanciulle, a premiare la loro lasciva condiscendenza ai capricci del satrapo. Farfalle che non voleranno mai più. Non abbiamo a che fare nemmeno con la leggerezza libertina d'altri tempi, che potremmo giudicare un po' vacua, ma in fondo abbastanza innocente: “S'ha ad esser lievi. Con lieve cuore e lievi mani, tenere e prendere,tenere e rendere” scrive ne “Il Cavaliere della rosa” Hugo von Hofmannsthal, “riassuntore di quei caratteri di leggerezza che sempre mascherano il senso della fine” In questo approccio non

interessato,salverei la gratuità del dono, l'umile percezione della precarietà della nostra condizione; l'assenza di quella compravendita dell'anima,menzogna, contraffazione, corruzione, che oggi svislisce ciò che era simbolo di bellezza, stabilità, nobiltà: “Fiorenza dentro de la cerchia antica/ ond'ella toglie ancora e terza e nona / si stava in pace sobria e pudica. / Non avea catenella, non corona / non gonne contigiate, non cintura / che fossero a veder più che persona [...] Non avea case di famiglia vote / non era giunto ancor Sardanapalo / a mostrar ciò che in camera si puote” (Dante, Par.XV). La città celeste e la città terrena, laica, accomunate dal rispetto per sé stesse e per i patti stabiliti con altri (lo sposo, i cittadini); belle e sicure,onorate, splendenti e pudiche. “Chi vince erediterà queste cose, ma per i codardi, gli increduli, gli abominevoli, gli omicidi, i fornicatori, gli stregoni, gli idolatri e tutti i bugiardi, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e zolfo, che è la morte seconda.” (Ap.21) Forse la leggerezza è anche non- corruzione, e una casta trasparenza.

[psicanalista, Roma]



pensando

di Emilia Putignano

Sono la mamma di due bellissimi bimbi. Diventare genitori credo che sia la più bella e sconvolgente esperienza che nel corso della vita possa capitare. È un'esperienza che spesso mi porta, anche per un semplice sorriso dei piccoli, alla commozione ed alla felicità. È un'esperienza, però, che provoca tante paure ed insicurezze, che so di non potere trasmettere ai figli. Paure ed insicurezze dovute alla fatica che si fa nell'individuare il metodo educativo capace di trasmettere quei valori che sono alla base della mia educazione e del mio modo di vive-

re. Ho imparato che l'educazione dei figli non può essere appresa da manuali od essere semplicemente il frutto di studi pedagogici. I figli non sono - come qualcuno mi diceva tempo addietro - delle lavagne su cui puoi incidere o scrivere quello che ti pare sia giusto. Infatti, ognuno di loro, sin dai primi giorni di vita, mostra un proprio temperamento e carattere. Pertanto, il modo di educare i figli non può essere uguale per tutti. Quando mi è stato proposto di scrivere questo articolo sulla leggerezza nell'educazione, ho pensato più che alla mia recente

esperienza di madre, a quella di figlia. Ho pensato a come i miei genitori, nella loro semplicità, siano riusciti a trasmettere a ben quattro figli, valori quali la famiglia, l'onestà, il sacrificio. Dunque, provenendo da una famiglia che ad oggi si direbbe numerosa, con madre casalinga e padre operaio, pensando e ricordando me stessa nel ruolo di figlia, ho capito che quei valori mi sono stati trasmessi con leggerezza e nella quotidianità, ovvero con l'esempio e la testimonianza.

[avvocato, Massafra, Taranto]

poetando

di Gianni Rodari

Dopo la pioggia

Dopo la pioggia viene il sereno,
brilla in cielo l'arcobaleno:

è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.

È bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.

Però lo si vede - questo è il male -
soltanto dopo il temporale.

Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?

Un arcobaleno senza tempesta,
questa sì che sarebbe una festa.

Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.

da *Filastrocche in cielo e in terra*

parole come carezze

Parole leggere che sfiorano, che accarezzano, che scendono nel cuore e danno sollievo; parole-ponte che creano legami, relazioni, che fanno sognare. Parole pesanti, che feriscono, parole urlate, gridate, che rimbombano, che creano fratture, che tolgono la parola. La leggerezza, prima di tutto, nell'uomo si manifesta proprio nella parola, nella principale forma di comunicazione, una delle più antiche, delle più creative, delle più sublimi. La parola non trasmette solo un'informazione, un messaggio, una notizia, ma nella parola l'uomo rivela la sua essenza, il suo profondo sentire, le sue emozioni; è come se la parola neutra, prodotta dalla mente, scendesse nel cuore per colorarsi, per profumarsi ed uscire dalle labbra ogni volta in modo nuovo, unico, irripetibile. E così spesso ci capita di incontrare una persona dall'aspetto dolce, gentile, che, al proferir parola, rivela un volto opposto e poco leggiadro. E' la parola che ci rivela ciò che siamo realmente, ciò che abita il nostro intimo, che ci scopre nella nostra essenza più profonda. Prova ne è la fase dell'innamoramento giovanile: all'inizio, nella conoscenza reciproca, è la parola a prendere il sopravvento, perché si ha

l'impellente necessità di conoscersi, di scoprirsi a vicenda, di cogliere l'altro nella sua interezza. Osservando il nostro tempo e soprattutto ascoltando le parole, i discorsi della gente, da quella meno istruita a quella più colta, a quella che ci governa, un profondo senso di pesantezza ci pervade, sia per il contenuto volgare e violento che per il tono maleducato e arrogante. Le parole scendono nel cuore per assumere colori tetri e sgradevoli, odori acri e disgustosi, e inevitabilmente si perde la leggerezza e la delicatezza della comunicazione, fonte del dialogo tra gli uomini. E chi non sta al gioco, chi non si adegua, si isola, sceglie il silenzio, non come via di meditazione, bensì come premessa alla solitudine e alla emarginazione. La leggerezza, come ci ricorda Calvino, "si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso": pertanto la leggerezza della parola richiede un'attenzione e una preparazione non solo tecnica, cioè di conoscenze linguistiche, bensì metafisica, ontologica, che coinvolga tutta la persona. Prestiamo tanta attenzione a molteplici aspetti del nostro essere, esteriori ed interiori, ma poco siamo abituati a riflettere sulla

leggerezza del nostro parlare, sul valore dei termini usati, sulla scelta del nostro linguaggio. Ad esempio nell'indicare quanti giungono in Italia da un paese lontano comunemente usiamo termini dalla connotazione negativa come straniero, clandestino, extracomunitario, immigrato, irregolare. Oppure quante volte in fila ad uno sportello, alla guida dell'auto, in attesa di essere serviti in un negozio ci capita di assistere o essere protagonisti di dialoghi poco edificanti, per non dire violenti, offensivi e volgari, dai quali si esce profondamente amareggiati e indignati. Le parole pesanti creano steccati, palizzate, muri nei quali ci ritroviamo rinchiusi e incatenati senza neppure accorgerci che, nostro malgrado, restano invalicabili. Al contrario "la gentilezza delle parole crea fiducia" come scrisse nel VI secolo a.C. il filosofo cinese Lao Tze. E' incredibile quanto sia più facile e frequente essere uomini e donne dalla parola "pesante"! Forse Calvino, partendo da questa osservazione, ha scritto: "la leggerezza è qualcosa che si crea nella scrittura". Indubbiamente quando si scrive, quando si esprime un'idea o si descrive un'immagine con la scrittura, le parole vengono usate con



un'attenzione diversa, possono essere modificate e spiegate, possono essere meditate e rguardate: portano inevitabilmente ad una maggior chiarezza che oralmente a volte si perde rischiando l'incomprensione, il fraintendimento, quindi la pesantezza. Scriveva Bacone nel 1600

"Il parlare rende l'uomo pronto, lo scrivere lo rende preciso". Epoche diverse, luoghi della terra opposti, unico l'anelito alla leggerezza, alla precisione, alla gentilezza della parola.

[docente, Senigallia, Ancona]

meditando

di Alejandro De Marzo

una via difficile

Tempo fa mi capitò di assistere ad una controversia durante la quale uno degli interlocutori apostrofò l'altro, per avere ragione o forse solo come espressione della sua sensibilità, dandogli dello sprovveduto. La cosa mi interessò perché ritrovavo nell'atteggiamento di quest'ultimo, del quale pure non conoscevo niente, elementi in comune con la mia mentalità di cristiano per cui, secondo una identificazione con la logica di pensiero e azione che contraddistingueva il secondo, mi sentii anch'io giudicato a quel modo dal primo interlocutore. Riflettendo allora sui veri motivi alla base di quel giudizio mi resi conto con chiarezza che quanto ritenuto derivare da superficialità, disattenzione, irrazionalità e poca responsabilità dipendeva piuttosto da una positiva "leggerezza" dell'essere e del fare assolutamente non comune, ed anzi alquanto auspicabile. Ci si può domandare, a questo punto, come può "la leggerezza" assumere valenza positiva, dal momento che anche semanticamente si contrappone all'idea della pesantezza, della consistenza più matura, della seriosità autorevole. L'errore che si fa spesso è confondere la leggerezza con l'irresponsabilità e l'inconsapevolezza perché generalmente son quelle che più ci capita di verificare in

chi si comporta appunto "con leggerezza"; ma a ben vedere la leggerezza "del saggio", quella positiva insomma, si differenzia dall'altra perché si presenta come manifestazione di una visione del mondo completa e libera (da pregiudizii e condizionamenti di sorta), come controllo delle situazioni dovuto ad un sapere vasto e disinteressato, come progetto del Sé ben direzionato e accuratamente perseguito. Ciò che provoca il fraintendimento, pertanto, risiede nella inconsueta (e temuta) "gratuità del darsi" che si allontana dalla logica materialistica e opportunista di questo mondo e fa dunque gridare allo scandalo, alla pazzia, alla leggerezza appunto: perché non approfittare d'una certa occasione per i propri interessi? com'è possibile lasciar passare un affronto subito senza replicare? chi mai riuscirebbe a conseguire ogni obiettivo prefissatosi se non mostrando i denti e rispettando un codice implicito di auto-affermazione? Quando si attua con leggerezza (positiva), infatti, è facile sperimentare negli altri uno spiazzamento che può farsi perfino sgoamento critico (di Gesù si diceva "chi è costui che parla come uno che ha autorità?" ma anche paradossalmente agli antipodi "è un pazzo, un indemoniato!"). L'ambiguità che si registra non è che

una prova del fatto che la verità si sta facendo strada nelle menti e nei cuori con la forza della sua autorità ed indispensabilità, ma anche generando il rifiuto delle conseguenze (virtuose) che innescava automaticamente. Con un ulteriore giro di vite, inoltre, arriviamo a dire che tale ambiguità dimostra il carattere mediano della leggerezza "alla Italo Calvino". Dovendo definire con stabilità i vari processi cognitivi che lo coinvolgono, l'uomo è portato infatti ad etichettare sempre tutto, attestando quindi la leggerezza alla polarità negativa di un asse che si chiude all'altro estremo con la "pesantezza". Lungi dal corrispondere, però, a qualità positive pure tale estremo incarna le altrettanto negative: esternazione di forza, ripetitività stucchevole, barocchismo dei modi di fare e delle forme del comunicare, etc. Ne discende che il cammino della leggerezza virtuosa è una "terza via" difficile da vivere, in quanto siamo esposti continuamente al bivio di scelta tra abrutimento della pesantezza e vacuità della incoscienza.

[docente in comunicazione, Bari]



pensando

di Anna Cutrone

Una sera, mentre con alcuni amici parlavamo delle nostre esperienze di vita, uno di essi rivolse a noi tutti una domanda: cosa è la leggerezza? silenzio! Tante volte usiamo con "leggerezza" le parole, ma quante di queste volte cogliamo l'essenza che è nell'interno di ciascuna di esse? Mi venne subito in mente quella bella canzone di Antonello Venditti "L'insostenibile leggerezza dell'essere" tratta liberamente dall'omonimo romanzo di Milan Kundera e cominciai a pensare cosa fosse per me la leggerezza: una piuma, un petalo di fiore, una nuvola che danza nel cielo trascinata dal vento, un fiocco di neve che si posa leggero sul bene e sul male, sul pulito o sullo sporco rendendo tutto così candido e uguale. Leggero è il vociare dei bambini che giocano, spensierati, non appesantiti dai mille pensieri che attanagliano la vita di noi adulti. Guardo i miei figli e scorgo nei loro occhi, specchio dell'anima, quella semplicità, quella purezza quella leggiadria che mi dà il vero senso del-

la vita. Ho ascoltato tante volte accostare il termine leggerezza a quello di superficialità, ma per me non è così. Vivere con leggerezza è vivere con amore, con gioia, con fiducia e speranza in un mondo che continua a diventare pesante, ma che potrà e dovrà cambiare se ciascuno di noi crederà in esso e nella sua bellezza. Si dice che quando una persona muore, la sua anima vola in cielo leggera, libera di raggiungere quello che per noi credenti è la meta finale, il premio di una vita. Vola leggera, che bella immagine! Sarebbe ancor più bello se già su questa terra, nei nostri corpi quell'anima volasse leggera trasportata dal vento dell'amore e andasse incontro a tutti per donare un pò della sua leggerezza che è anche sinonimo di libertà. Un cuore leggero, infatti, è un cuore libero che sceglie di dire sì alla vita, di sorridere, di non aver paura e di essere il meglio di ciò che è.

[avvocato, Palo del Colle, Bari]

leggendo

di Barbara Alberti

amabilità e fede

ho conosciuto l'Autore di questo libro perché era venuto a benedire la casa. Apro la porta e mi trovo davanti un ragazzino in Lacoste che sembrava Gregory Peck (un attore dei miei tempi). Ho pensato che fosse il chierichetto, e ho guardato alle sue spalle aspettandomi di vedere il "vero" prete. Invece il prete era proprio lui, Gianluca De Candia, esausto (quella era l'ultima tappa del suo giro). Io più che una miscredente sono un'eretica (ho anche scritto un libro, "Vangelo secondo Maria", dove la Madonna si ribella a Dio), e non ho mai perdonato la punitiva educazione cattolica subita nell'infanzia, dove tutto era peccato, anche mangiare un gelato. Ci parlavano di un Dio d'amore che però sapeva solo minacciare, e il fuoco dell'inferno ci lambiva alla più innocente bambinata. E la rozza malizia dei confessori, e l'idolatria delle suore dalle quali andavo a scuola, e i colpi di riga sui geloni (ma soltanto ai bambini poveri). Attualmente, poi, esasperata da una Chiesa che chiede perdono per lo sterminio delle streghe e degli eretici, e poi non si fa scrupolo di indire una crociata contro gli omosessuali (per necessità storica, la campagna mediatica al posto dei roghi). Così non ho resistito alla tentazione di provocarlo, criticando la politica del Vaticano. Immaginavo le solite risposte scontate e bigotte. Ma don De Candia mi lasciò sbalordita. La stanchezza era sparita d'un tratto. Si buttò con slancio nell'esposizione del pensiero religioso più

profondo e audace, libero, arioso, che denunciava una cultura straordinaria (e non solo in rapporto alla giovane età). Ne nacque una discussione viva, dove si diede a conoscere il teologo, e la fortissima personalità morale di chi aveva una vera vocazione. Tutto questo ho poi ritrovato nel suo libro. L'audacia, la profondità, l'allegria terribile di una fede rivoluzionaria -come rivoluzionario è il vangelo- fatta per liberare, non per imprigionare. E nessuna illusione. Ma tutta intera la speranza. Il libro comincia con una figura femminile che si spoglia: è la Teologia, che si toglie di dosso gli orpelli delle solennità, dell'oscurità, della vanità, gli ermetismi, i riconoscimenti accademici, le ridicole medaglie, le gravi cinture, e finalmente si ritrova col suo semplice (e quanto più elegante!) abito nero, che la rende più libera e agile. Pronta ad andare fra la gente. Senza il peso delle onorificenze, delle catene dorate che l'hanno incurvata nei secoli. E' forse difficile il Vangelo? No, chiunque può comprenderlo, nella sua tremenda sfida. E perché allora la Teologia dev'essere per gli iniziati? Già il titolo (e il sottotitolo): "La vera amabilità del Cristianesimo. Charme e stile di una fede post-moderna", avverte che non ci troviamo nel chiuso di una sagrestia ma in un fresco giardino. Che ci sarà la brezza, che ci sarà la musica, che nessuno ci minaccerà dell'inferno ma ci farà scoprire il divino che abbiamo dentro. Che siamo invitati ad una festa: la festa dello spirito, di noi uomini limitati

nel tempo, ma con la nostalgia dell'eterno. La vera amabilità del Cristianesimo è questo testo, col suo stile elegante e originale, che sorprende ad ogni riga con espressioni semplici ma inconsuete, modernissimo nel suo non essere contaminato dai luoghi comuni del linguaggio moderno. Oltre a Pascal e Francesco di Sales vi troverete arie della musica barocca, i miti pagani («la flessuosa edera del paganesimo»), Shakespeare, la pittura moderna, la tragedia greca – e tutto questo con «sprezzatura» (altra parola chiave del libro), ovvero con grazia («non si può parlare della Grazia, senza grazia»). «E' l'amore che traccia il sentiero e l'intelletto è presto lì dove è l'amore». Il libro è un discorso sull'amore nelle sue tante forme, e tutte divine: anche l'amicizia, anche il rapporto maestro-allievo. Lo «stil novo» che invoca Don Gianluca De Candia è qui, in questo libro permeato di un eroismo sorridente, mobile, cosmopolita - e fermissimo nella fede. Fede nella rivoluzione permanente che dovrebbe essere il Cristianesimo, e che la Chiesa nei secoli ha così spesso eluso. Gianluca De Candia ha detto: «molti oggi hanno un fortissimo senso di colpa, ma nessun del peccato ...». Il "peccato" è la rigidità. In questo libro il pensiero si muove, (nuota, duella, danza, lotta, vola) con tutte le sue creazioni meravigliose, dall'arte all'amore alla religione.

[scrittrice, sceneggiatrice, Roma]



disegnando

di Vito Savino



ascoltare per vedere, volare per sognare,
di Vito Savino, artista di Conversano (Ba);
disegno eseguito con matita conté su carta burano

in parola

di Pasquale Bonasora

leggerezza: può sembrare soltanto un fine esercizio retorico parlare di leggerezza quando intorno a noi incombono crisi di ogni tipo: crisi finanziarie, crisi del modo del lavoro, crisi sociale, crisi politica... Eppure è proprio in tempi come questi, gli unici che ci è dato vivere, è quando il peso della realtà diventa un fardello insopportabile che ha senso parlare di leggerezza e cioè di quella capacità di cogliere nella vita quotidiana quelli elementi di delicatezza, sensibilità, profondità presenti nella vita di ognuno. Allora scopriremo che forse, soltanto attraverso una vita vissuta con il passo leggero, saremo in grado di affrontare i mille problemi della nostra quotidianità perché come ci insegna Calvino "La leggerezza...si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso"

Superficialità: è il contrario di leggerezza, caratterizzata soprattutto da indolenza e pigrizia. La superficialità è di gran moda oggi perché non è capace di andare al di là dell'apparenza e, quindi, di valutare e valorizzare l'essenza più profonda delle persone e delle cose. È la superficialità che, oggi, diviene quasi un valore quando costringe i più a vivere in un infinito presente privo di valori, privo di riferimenti forti dimenticando che la nostra vita è sempre un qui ed ora il cui senso, però è dato da memoria e speranza.

Umorismo: in un suo saggio Pirandello definisce l'umorismo "il sentimento del contrario" in quanto la situazione umoristica, partendo da un fatto o un personaggio apparentemente comico fa riflettere sulle ragioni che l'hanno generata passando, così, dal riso puro e semplice alla reale comprensione di una vicenda. L'umorismo, dunque, ha la forza di mostrare la verità pur servendosi di una maschera e così facendo mostra a tutti le storture della società e del potere.

Danza: è la forma di espressione artistica che si serve del movimento del corpo sulla base di un ritmo ispirato o meno da fonti musicali. Può essere utilizzata come strumento di preghiera in alcune religioni, come strumento di aggregazione nelle feste popolari, come strumento di comunicazione e socializzazione. È, forse, l'espressione visiva della leggerezza, danzare, allora, significa anche riappropriarsi del proprio tempo e del proprio spazio attraverso il movimento dimenticando per un attimo i problemi e le frenesie quotidiane.



[presidente cooperativa sociale Teseo, Conversano, Bari]

pensando

di Eugenio Scardaccione

accolgo volentieri la "ghiotta" opportunità di condividere per i lettori di Cercasi un fine una riflessione ancora in corso, a livello personale e di gruppo, sul tema intrigante della leggerezza. A tale proposito il GEP-Gruppo educiamoci alla pace di cui faccio parte, l'anno scorso ha promosso un campo estivo formativo "Allegria...mente 12" dal titolo eloquente "Alla ricerca della leggerezza perduta". Sì, perché nella società attuale frenetica, ubriaca talvolta di velocità e di pesantezza, si è bombardati da complicate e grigie elucubrazioni, che descrivono la leggerezza quasi come una superficiale visione della vita. Quando, invece, può rappresentare un antidoto alla superficialità e alla frenesia senza scampo. Con una corsa irrefrenabile verso la perfezione e la voglia meticolosa di imbrigliare la matassa della nostra vita, che spesso ci presenta complicazioni ed avvitiamenti di vario genere, compresi molteplici fronzoli e bisogni indotti, non necessari. Può essere benefico, perciò, andare alla ricerca della leggerezza, nel senso di vivere con sobrietà, costruire relazioni umane significative, sbarazzarsi di tanta zavorra, lasciarsi andare per vivere emozioni intense, farsi guidare dal cuore e dalla ragione sapientemente alleati. Vivere bene il presente, esserci appieno, senza la preoccupazione costante dei rimpianti di un passato che non può più ritornare, e soprattutto

non farsi ossessionare pesantemente dalla fissazione di progettare il futuro senza basi e realismo. E' meglio vivere quello che accade con consapevolezza ed accogliere, osservare, condividere, non giudicare e spaccare il cappello in quattro. Come ci ha riferito un partecipante del campo "dopo un po' impari che il sole scotta, se non lo prendi troppo, perciò pianti e decori il tuo giardino invece di aspettare che qualcuno ti porti i fiori ed impari che puoi davvero sopportare che sei davvero forte e vali davvero" Allora, alla fine di quella splendida ed arricchente esperienza formativa, desidero prendere in prestito alcune parole scaturite dalla verifica finale che possono sintetizzare i multiformi significati, anche di carattere provvisorio, per-

ché la leggerezza è: sentire il proprio corpo ed ascoltare il cuore; accogliere ciò che avviene e camminare in un fiume che scorre; far parte dell'universo e partecipare ai diversi cieli dell'esistenza; cercare la presenza degli altri, senza dimenticare sé stessi; muoversi armoniosamente e percepire il cielo e la terra dentro di sé; giocare con la vita e trovare occasioni per stupirsi; rotolarsi sull'erba soffice ed ammirare i regali del creato; perdersi tra certezze presunte acquisite ed insicurezze; andare alla ricerca di una spiritualità piena e liberante; e amare, sorridere, sognare, vivere.

[docente di scuola media, Bari]

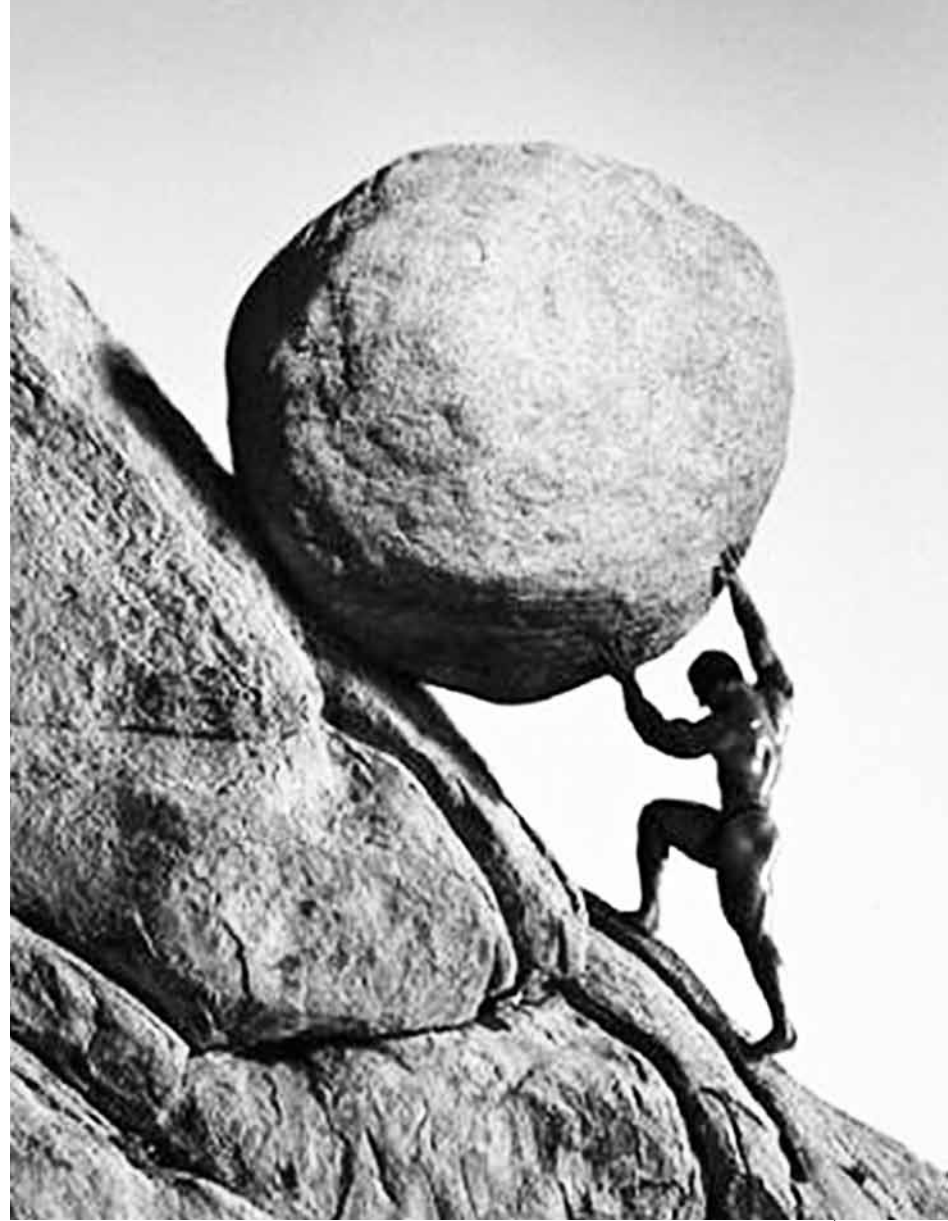


la politica senza pesi

Penso alla coppia peso/leggerezza della politica. Negli ultimi tempi la distanza tra i due termini è aumentata. Non sfugge a nessuno che la politica è vissuta come un peso insopportabile, sempre più inutile nel favorire la soluzione dei problemi che affliggono l'umanità di oggi (la guerra, la fame, la sete, l'ambiente, le migrazioni dei popoli). La politica è vissuta come grande nemica dell'uomo. L'icona che può aiutarci a comprendere il peso e la leggerezza della politica è la mongolfiera. E' la prima esperienza del volo all'alba della modernità. La mongolfiera per ascendere ha bisogno di due manovre: la prima è quella di mantenere acceso il fuoco per liberare l'elio che manda in pressione il pallone e lo spinge verso l'alto; la seconda è riferita allo stato di emergenza, ridotta la temperatura è necessario sganciare tutti i pesi che circondano la navicella. In questo modo la mongolfiera riprende quota. E' la condizione che viviamo dal mese di maggio ai nostri giorni. La guerra mediatica innescata ha avuto anche vittime illustri come il direttore di Avvenire. Gli episodi che si sono succeduti non sono altro che il tentativo di mantenere in quota il Governo, nonostante il peso della sua grande maggioranza. Man mano che il tempo passa assistiamo alle

manovre di salvare il Governo del premier che per quanto si affanni a gridare che la colpa grave ricade sui comunisti e post-comunisti non si accorge che il fuoco del consenso è in fase di spegnimento. La crisi finanziaria e quella economica hanno richiesto e richiedono operazioni che favoriscono il decollo, capaci di dare le ali a forme nuove della convivenza umana. Purtroppo i "navigatori" (gli economisti e i governi con i loro G8, G20) hanno sbagliato i calcoli delle previsioni, che sono compiute con calcoli infinitesimali (il PIL cresce dello 0,01%...) della crescita. Non appartiene ai grandi l'elaborazione e la pratica di un'altra economia, dove la ricerca sia il cuore del sistema, e le forme degli interventi siano diffusi e non concentrati. L'industria pesante è improponibile. Nessuna economia, nessun sistema politico potrà dare speranza di futuro senza la ricerca. Solo una politica della leggerezza permetterebbe di fare della ricerca la protagonista principale. Si rende necessaria per queste ragioni la rilettura della prima "lezione americana" (1984) di Italo Calvino dedicata appunto alla "leggerezza", possiamo capire la grandezza della pesantezza e come la sua forza si sprigiona. Se facciamo questo ci accorgiamo del "grande tramonto del berlusconismo". La "leggerezza per

Calvino è un "valore anziché un difetto". Calvino paragona il mondo post-moderno a una sorta di "pietrificazione" che lentamente attraversa tutti gli spazi della vita umana. Era come se nessuno potesse sfuggire lo sguardo inesorabile della Medusa. L'unico eroe capace di "tagliare la testa della Medusa è Perseo, che vola con i sandali alati, Perseo rivolge il suo sguardo nel volto della Gorgone ma solo sulla sua immagine riflessa sullo scudo di bronzo". Calvino ci ha avvertito della complessità del rapporto tra Perseo e la Gorgone. Dal sangue della Medusa nasce un cavallo alato, Pegaso, questo nato maledetto dal sangue della Medusa, fa scaturire la fonte dove bevono le Muse. La lettura dei miti che ci propone Calvino ci sfidano a ricercare nuovi percorsi per liberare la politica dal peso di se stessa. Nelle Scritture Ebraiche Salomone chiede a Dio i doni leggeri della saggezza: "di parlare secondo conoscenza e di pensare in modo degno dei doni ricevuti, perché egli è guida della sapienza e i saggi ricevono da lui orientamento. In suo potere siamo noi e le nostre parole, ogni intelligenza e ogni nostra abilità" (Sap.7,15). Nei Vangeli la chiamata dei discepoli avviene all'insegna della leggerezza: "venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prende-



te il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per il vostro spirito. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso è lieve" (Mt.11,28; Lc10,21). Gesù non esita a individuare nel peso della Legge la schiavitù di un popolo e propone se stesso come modello di vita. Milan Kundera, citato da Calvino, scrittore contemporaneo, nel suo L'Insostenibile leggerezza dell'essere, ci presenta interamente il peso di vivere derivante da ogni forma di

costrizione pubbliche o private che finiscono per avvolgere ogni esistenza con pesi sempre più gravi. Chi dovrebbe rendere il vivere leggero è il politico ma questi ha incorporato nel suo privato la dimensione pubblica, ha tolto cioè alla mongolfiera la spinta verso nuove ascensioni, e assiste pietrificato alla sua discesa nell'abisso dell'inutilità.

[presidente Centro Erasmo, Gioia del Colle, Bari]

pensando

di Emanuele Carrieri

Leggerezza: sinonimo di amabilità, delicatezza, finezza, gradevolezza, levità, morbidezza. Si coniuga con fede. Sembrerà un accostamento forzato, un binomio bizzarro. Ma, chissà quante volte, durante il

pontificato di Karol Wojtyła, abbiamo sentito l'esortazione, rivolta soprattutto ai giovani, a volare alto. Ecco, la fede è come un aerostato a gas che, per salire di quota, esige di disfarsi delle zavorre. La zavorra più pesante è quella dell'io e l'impresa più faticosa è quella di spogliarsi dell'io e di rivestirsi di Dio. Nelle Fonti francescane è scritto che "Francesco si toglie le vesti e le getta tra le braccia di suo padre, restando nudo di fronte a tutti. Il vescovo immediatamente si alza, lo abbraccia e lo copre col suo stesso manto." Un alleggerimento, una spoliatura che, talvolta, significano martirio, morte per la fede, sacrificio della vita. Come quello di Massimiliano Kolbe, che, per volare alto verso Dio, rinunciò, pur amandola profondamente, alla zavorra della vita e si offrì di morire al posto di un altro prigioniero di Auschwitz. Non morte, allora, ma una rinascita in Cristo. Un criterio diverso, un parametro strano. Un altro peso della leggerezza.

[dipendente dello Stato, Taranto]

in dialogo

Carissima Lettrice, Carissimo lettore, in questo numero troverai un bollettino postale: come ben sai il nostro giornale è pubblicato grazie al contributo dei suoi lettori e sostenitori. Le molteplici spese ci portano a non poter inviare il giornale a chi non ci sostiene anche economicamente. Se ti è possibile ti preghiamo di inviarti il tuo contributo per l'editore del giornale che è

pensando

di Gianluca Demilito

Mi capita spesso quando ascolto musica, di sentirmi leggero, di dondolarmi di muovermi nello spazio in maniera armonica, di sentirmi libero dai pensieri e il mio respiro si calma. Se chiudo gli occhi mi sembra di volare nello spartito, mi sembra di toccare con mano tutte le note, a volte mi capita di sentirmi più vicino a Lui. La mia respirazione inizia ad andare all'unisono con la musica, ma è solo l'inizio di un processo più profondo che si propaga per tutto l'organismo. Dalla musica, l'anima razionale riceve chiarezza e distensione, o chiarezza e consolidamento, se l'anima è scordata o stonata. L'anima ci parla attraverso vibrazioni che hanno senso, la musica mette in scena il nostro mondo interiore e ci insegna a dare significato ai vissuti e alle emozioni. Siamo suono, movimento, parola: nella ricerca del nostro paradiso perduto. Quando sono triste ascolto sempre brani "tristi" in particolare, adagi, requiem e musica sacra. Perché faccio questo, cioè assecondo e non contrasto il mio stato d'animo? Perché credo

che se siamo tristi e perché la nostra anima ha bisogno di essere triste in quel momento, e non serve a nulla forzare il nostro stato interiore. Se non lascio che quello stato d'animo si esaurisca da solo, prima o poi me lo ritrovo ancora più forte e violento. E poi ho bisogno di sentirmi triste e malinconico ogni tanto; mi fa tornare con i piedi per terra, è come il tasto reset nel computer

(Goethe la definiva "mia necessaria malinconia"). La musica diventa anche un mezzo per recuperare la capacità di essere noi stessi e non quelli che cerchiamo di essere. "La musica apre, nel corpo dell'uomo, una fessura da cui l'anima esce per fraternizzare." (Milan Kundera).

[musicoterapeuta, Taranto]

poetando

di Gianni Rodari

La sala d'aspetto

Chi non ha casa e non ha letto
si rifugia in sala d'aspetto.

Di una panca si contenta,
tra due fagotti s'addormenta.

Il controllore pensa: "Chissà
quel viaggiatore dove andrà?"

Ma lui viaggia solo di giorno,
sempre a piedi se ne va attorno:

cammina, cammina, eh, sono guai,
la sua stazione non la trova mai!

Non trova lavoro, non ha tetto,
di sera torna in sala d'aspetto:

e aspetta, aspetta, ma sono guai,
il suo treno non parte mai.

Se un fischio echeggia di prima mattina,
lui sogna d'essere all'officina.

Controllore non lo svegliare:
un poco ancora lascialo sognare.

da *Filastrocche in cielo e in terra*



L'Associazione Cercasi un Fine ONLUS

Per contribuire:
- presso Poste Italiane C/CP
000091139550 intestato a "Associazione Cercasi un fine ONLUS"
- con bonifico bancario IBAN
IT67V0760104000000091139550

Grazie per quello che farai per noi.

La redazione

dove la vita è greve

“Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è di obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate”, scrive don Lorenzo Milani.

Ultimamente sono stato coinvolto in una recente campagna di sensibilizzazione promossa da SIULP e CGIL svoltasi nel foggiano, tesa a proporre l'introduzione del reato di “caporalato”. In un dibattito d'altri tempi in piazza, a Zapponeta, affollata di contadini e curiosi, sotto il sole di un pomeriggio d'agosto, si è fatto il punto su questa eterna piaga e delle condizioni di vera e propria schiavitù che affliggono coloro i quali, soprattutto migranti clandestini, vengono assoldati, ovviamente in nero e con paghe da fame, per passare la giornata a raccogliere prima pomodori, poi uva e più tardi olive. Il contrasto ad un fenomeno di proporzioni sempre maggiori non è facile, in quanto per i braccianti in nero anche pochi euro sono sufficienti per sfamarsi e tirare avanti, e se si rinuncia c'è un vero e proprio esercito di affamati che è pronto a subentrare. Affianco all'esercito di braccianti clandestini sparsi nelle campagne, soprattutto – ma non solo – al sud, destinato a soddisfare a prezzi irrisori il bisogno di manodopera di imprenditori senza scrupoli, vi è poi un altro esercito di schiavi-clandestini, destinato a soddisfare altri bisogni, quello delle prostitute che in case, club o per strada sono costrette a vendersi. Entrambi gli eserciti non sono che diversi aspetti della tratta degli esseri

umani, quel commercio transnazionale di persone che diventano oggetti che ormai da oltre vent'anni costituisce forse il problema sociale principale, insieme all'eterna piaga della criminalità organizzata e alla disoccupazione. Siamo di fronte al lato oscuro della globalizzazione, quel fenomeno in nome del quale si abbattano le frontiere per le merci mentre si creano luoghi detentivi e figure criminose ad hoc per le persone migranti. Nell'iniziativa contro il caporalato si è affermato che non esisterebbe una norma in grado di colpire e contrastare adeguatamente il fenomeno. E tuttavia, pur essendo condivisibile lo spirito dell'iniziativa e la creazione di una norma specifica per chi fa da intermediario tra datori di lavoro e lavoratori a giornata, non può darsi che nel nostro ordinamento non vi sia modo di punire chi assolda e occupa “in nero” lavoratori, specie clandestini. La norma c'è - art. 12, c. V, d.lgs. n. 286/98 - secondo il quale costituisce reato il favoreggiamento della permanenza dello straniero clandestino mediante il trarre profitto dalla sua condizione di illegalità. Questa condotta di reato è a forma libera e può esplicarsi in varie modalità, sia tese a favorire l'ingresso, sia al fine di favorire più specificamente la permanenza illegale nel territorio dello stato. Il favoreggiamento della permanenza illegale non si realizza ogni qualvolta qualcuno dia lavoro ad immigrati clandestini, ma occorre che il datore di lavoro persegua altresì la finalità di “ingiusto profitto”, riconoscibile solo quando si esuli dall'ambito del normale svolgimento del rapporto sinallagmatico di prestazione d'opera, come ad esempio nel caso di impiego di clandestini in attività illecite, o in quello dell'imposizione a loro carico di condizioni gravose o discrimina-

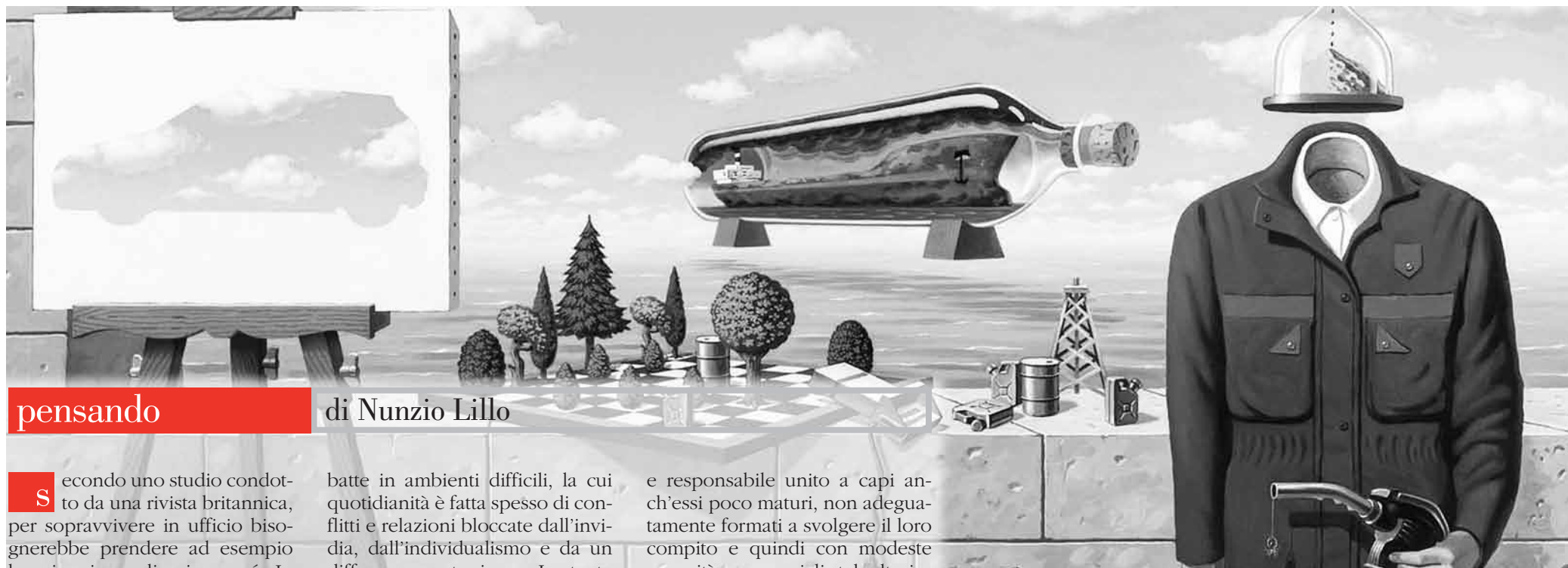
torie di orario e di retribuzione (Cass. sez. I, sent. 5360 del 25 ottobre 2000). Analogo principio può essere utilizzato con riferimento, ad esempio, alla locazione di immobili a stranieri clandestini a condizione economiche sperequate sulla base della condizione di bisogno e di particolare marginalità sociale dei locatari, che per la loro condizione di clandestinità e illegalità non sono portati a invocare la protezione della legge. Come è agevole notare, la condotta di coloro i quali assoldano i braccianti o li occupano in agricoltura con salari da fame e con modalità da servitù della gleba del XXI secolo, è punibile proprio attraverso il già citato art. 12, se non addirittura, nei casi più gravi di privazione della libertà del lavoratore o comunque della persona sfruttata (si pensi alle prostitute) con l'art. 600 c.p., in caso di condizioni di restrizione fisica del migrante e avvicinamento dello stesso al luogo di lavoro. Si badi bene che, a prescindere dalle tipologie di reato realizzate, il migrante è sempre vittima delle condotte criminose delineate, atteso che sia nei reati di favoreggiamento dell'ingresso, sia nei reati di favoreggiamento della permanenza, lo scopo che si prefigge l'autore è sempre la realizzazione di un profitto mediante lo sfruttamento delle risorse fisiche ed economiche dello straniero. E lo straniero è vittima non solo dello sfruttamento degli aguzzini che incontra sul suo cammino, ma anche dello stato che lo indaga per essere entrato nel paese clandestinamente o per non essersi allontanato dopo l'ordine di espulsione del questore. In questo contesto generalizzato di sfruttamento dell'immigrato sin dal viaggio verso il nostro paese e durante la permanenza, le nuove norme sulla sicurezza invece di prender-



ne atto e colpire chi approfitta della condizione di migrante per realizzare affari sulla loro pelle, introducono il reato di clandestinità, ennesimo reato-specchietto della nostra realtà penale, punito con un'ammenda (per ora), che non sarà mai pagata, ma servirà al solo scopo di accelerare ulteriormente le procedure amministrative di espulsione. Eppure, paradossalmente, l'art. 18 del d.lgs. 286/98 prevede la concessione del permesso di soggiorno a chi denuncia i soggetti artefici del traffico di migranti e dello sfruttamento del lavoro e dei corpi, ed è una norma che ha dato buoni frutti finora, consentendo a centinaia di migranti di denunciare i propri aguzzini e restare nel nostro paese, ma andrebbe ulteriormente rafforzata e diffusa come applicazione. Come siano compatibili norme così antitetiche, da un lato mirate a proteggere, dall'altro a criminalizzare il migrante, è non solo un vero mistero, ma anche espressione di vera schizofrenia legislativa. E come sia possibile concepire l'ampliamento fino a sei mesi dei tempi di detenzione nei centri di identificazione per i migranti senza capire la matrice criminogena di una tale previsione, con l'istituzionalizzazione di veri e propri lager a tempo, che determinano

sistematicamente scontri e violenze con le forze dell'ordine, è altrettanto misterioso. Siamo così di fronte all'ennesimo esempio di legge ingiusta, repertorio nel quale il nostro paese negli ultimi anni ha dato prova di ampia creatività, dalle depenalizzazioni del falso in bilancio alle leggi mirate a sospendere i processi alle alte cariche dello stato, al legittimo sospetto, per non citare che quelle più note: leggi ingiuste che è nostro dovere, prima di applicarle, sottoporre a verifiche di costituzionalità, e se del caso sottoporle all'attenzione della Corte Costituzionale per fare in modo che cessi la loro cittadinanza nel nostro ordinamento. L'unico dato certo è che continua l'opera mediatica e normativa di criminalizzazione dei migranti da parte di chi ha responsabilità di governo, mirata a sollevare ed enfatizzare nell'opinione pubblica la percezione dell'insicurezza, e a far considerare gli stranieri, senza distinzioni, come dei nemici pubblici. “Ma - come sostiene Primo Levi - quando individui e popoli cominciano a considerare gli stranieri come nemici, alla fine del percorso c'è sempre il lager”. E se questi sono ancora uomini.

[giudice, Trani, Bt]



Secondo uno studio condotto da una rivista britannica, per sopravvivere in ufficio bisognerebbe prendere ad esempio le scimmie e gli scimpanzé. In che modo? Prendendoli a modello in comportamenti quali: il non prendersi meriti per lavori fatti collettivamente; l'essere nelle grazie del capo (utile per ottenere aiuto nelle “battaglie”); non serbare rancore (gli scimpanzé, anche dopo una lotta, fanno pace a suon di baci e abbracci, eliminando in tal modo lo stress); fare gioco di squadra. Talvolta verrebbe, infatti, da chiedersi se l'apice nella linea evolutiva dei primati sia stato davvero raggiunto con l'uomo e non con la scimmia, soprattutto quando ci si im-

batte in ambienti difficili, la cui quotidianità è fatta spesso di conflitti e relazioni bloccate dall'invidia, dall'individualismo e da un diffuso opportunismo. Le tante analisi di clima aziendale – così di moda negli ultimi tempi (vedi la rivista New Scientist) – recitano: “L'uomo è il fattore determinante del successo di un'azienda”, ma nei fatti, anche quando i risultati sono poco lusinghieri per le aziende in cui sono effettuate, queste analisi servono a ben poco, se le azioni adottate hanno essenzialmente un valore “cosmetico”. Si trascurano, forse volutamente, quelle che sono le principali cause delle difficoltà nell'ambiente di lavoro, vale a dire: personale non sempre maturo

e responsabile unito a capi anch'essi poco maturi, non adeguatamente formati a svolgere il loro compito e quindi con modeste capacità manageriali, talvolta inclini ad assumere stili di gestione individualistici, o peggio autoritari e dirigisti, ben lungi dal favorire un clima di cooperazione con e tra i propri collaboratori. A ciò si aggiungono cattiva organizzazione, disparità nei trattamenti e carenza di meritocrazia. Con queste zavorre il proprio lavoro viene vissuto con insofferenza, inerzia e frustrazione, ed allora la giornata di lavoro diventa un pesante fardello, altro che leggerezza.

[impiegato, Cassano, Bari]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono.

A. CAPUTO, *Io e tu. Una dialettica fragile e spezzata. Percorsi con Paul Ricoeur*, Stilo Editrice, Bari 2009.

R. NOGARO, *Ero straniero e mi avete accolto. Il Vangelo a Caserta*, Laterza, Roma 2009.

DIOCESI DI ANDRIA, *Giornata della Concordia e del Bene Comune*, Andria 2009.

